

Salvatore Ferlita

Il pastore di Brancaccio

“Chi è mafioso non vive da cristiano perché bestemmia con la vita il nome di Dio [...]. Oggi abbiamo bisogno di uomini di amore, non di uomini di onore; di servizio, non di sopraffazione”. Papa Francesco ha da poco messo piede a Palermo: dal palco del Foro Italico la sua omelia vibrante si propaga per una città blindata e surreale. Poco dopo, la tappa nel quartiere di Brancaccio, la periferia delle periferie: il luogo ideale per un pontefice che arriva “dalla fine del mondo” (sono state le sue stesse parole, pronunciate dopo avere varcato per la prima volta il soglio pontificio).

È il rione di padre Puglisi: lì è nato, ha vissuto, è stato parroco e pastore, prima che fosse ucciso dalla mafia.

Pastore appunto: la parola che fa capolino dalla copertina di un libro smilzo ma necessario, un volumetto che sembra vergato direttamente con la nitroglicerina: *Il pastore di Brancaccio. Don Puglisi la chiesa la mafia* (il Palindromo, 146 pagine, 12 euro). L'ha scritto Nino Fasullo, un prete controcorrente, un redentorista bastian contrario che da più di quarant'anni anima la rivista di approfondimento culturale e di impegno civile “Segno”. Non si tratta di un instant book, scritto sull'onda emotiva dell'anniversario pugliesiano e della visita papale. È un libro che Fasullo ha maturato nel corso di almeno due decenni e che adesso consegna ai lettori con un intento chiaro: disseppellire dal tumolo immondo della retorica la figura, l'operato e il testamento spirituale di padre Puglisi. E l'ha fatto conducendo un'analisi impietosa che illumina tutto quanto lo “sfondo storico, ecclesiale e civile” in cui ha preso corpo la testimonianza pastorale del parroco di Brancaccio. Si può ben dire, dopo avere letto queste pagine, che finalmente la lezione di don Pino, il suo valore paradigmatico, siano stati calati dentro all'anima nera della Palermo di quel periodo, una città respingente e servile, guardando da un lato alla compagine ecclesiastica, da un lato alla società civile.

Intanto, Fasullo parte da un'asserzione: don Pino Puglisi è stato assassinato esclusivamente per questioni evangeliche, a motivo della sua testimonianza pastorale a Brancaccio. Un delitto come questo non s'era mai visto nella storia mafiosa dell'Isola. L'autore lo scrive a chiare lettere: “Non c'è memoria di assassinii di preti *evangelicamente significativi* come don Pino”. Vale a dire che i sacerdoti fatti fuori dalla mafia, dall'Ottocento fino al 15 settembre 1993, non avevano fatto di certo quella fine a causa del Vangelo. Nessuno prima di don Pino aveva osato osteggiare Cosa nostra in nome della dignità degli esseri umani, delle vittime e per la libertà della città. “Il silenzio ecclesiastico – si legge quasi all'inizio – è stato una storia assai drammatica, anche in considerazione della sua durata”.

Con il parroco di Brancaccio è accaduto in Sicilia qualcosa di nuovo, di inaudito, si è finalmente rotta la lunga tradizione di disimpegno: dinnanzi a tutto questo la mafia ha reagito come mai fino a quel momento aveva fatto. Ma Fasullo tiene a precisare che padre Puglisi non era un rivoluzionario, meno che mai un conservatore. Era uno che sapeva innovare con intelligenza: organizzava in parrocchia manifestazioni contro il potere mafioso, ad esempio. Chi, prima di lui, era mai arrivato a tanto? Si era spinto addirittura a invitare i mafiosi a entrare in chiesa al fine di esporre davanti a tutti le proprie “ragioni mafiose”. Un invito sottile, commenta l'autore, finalizzato “alla riflessione dei non-mafiosi”. Il parroco di Brancaccio mostrava ai suoi fedeli in concreto che la chiesa non avesse bisogno di protezioni, ammiccamenti, meno che meno dei soldi della mafia. I soldi, il motore mobile di Cosa nostra: Fasullo sa bene che il dio trino spesso viene messo alle corde dal dio quattrino. I soldi significano potere, autorità, rispetto. Padre Puglisi, “mite, libero e coerente”, faceva a meno di tutto questo. Con serenità e determinazione.

Ad avere però una parte decisiva nella sua formazione e nella sua ultima testimonianza pastorale sono stati alcuni motivi essenziali, che consentono di capire meglio l'operato di don Puglisi e soprattutto il suo tempo. Motivi che Fasullo passa al vaglio nel suo libro: il Concilio Vaticano II, ossia il suo insegnamento destabilizzante riguardo alla fede, che non deve essere vissuta come un bene privato, e ai principi di etica. Un insegnamento che spinse diversi cristiani a rompere il silenzio e l'isolamento. Tutto questo quando a Palermo si consuma la strage di Ciaculli, che segnò l'inizio di una crisi profonda e nuova delle coscienze. La chiesa palermitana reagì all'eccidio nel peggiore dei modi: non intervenendo affatto, rimanendo scandalosamente al suo posto. La piccola chiesa valdese invece fece il primo passo,

grazie all'iniziativa del pastore Pietro Valdo Panascia il quale, otto giorni dopo la carneficina, fece affiggere sui muri di Palermo un manifesto “per il rispetto della vita umana”. Manifesto, ricorda Fasullo, apprezzato da Paolo VI, il quale si sentì in dovere di scrivere una lettera all'arcivescovo della città Ernesto Ruffini (rimasta sconosciuta per 26 anni) per sollecitarlo a fare qualcosa per contrastare la “così detta mafia”. E Ruffini che fa? Risponde con una lettera imbarazzante indirizzata al Pontefice, che rimane una macchia indelebile nella fedina della Chiesa palermitana. La mafia non era un problema di cui i cattolici dovessero occuparsi: “trattasi – specifica l'arcivescovo – di delinquenza comune e non di associazione a largo raggio”. Per Ruffini bisognava solo rafforzare la Polizia: “Per carità, non si creda nemmeno per sogno che la religione e la cosiddetta mafia sono consociate”. Avrebbe fatto seguito una lettera pastorale (in appendice al libro sono riportati i documenti sul dibattito interno alla Chiesa), a dir poco irritante, nella quale Cosa nostra era allineata al *Gattopardo* e a Danilo Dolci, i tre fattori di disonore della Sicilia. A petto dunque di una Chiesa inesistente in materia di coscienza civile, quasi invisibile, i cattolici che mal sopportano questo atteggiamento tiepido e superficiale si schierano con i laici, con le forze della sinistra. Prendeva forma un unico movimento antimafia di cui lo stesso padre Puglisi faceva parte. Ma attenzione a non cedere alla facile tentazione di annoverare don Pino quale prete antimafia.

Certo è stato comodo sbandierare il vessillo di padre Puglisi, ostentare la sua faccia serena, quel sorriso semplice e spiazzante. Trasformarlo nel tempo in una sorta di arredo liturgico, di benedicente santino, di accecante ostensorio.

La notizia della beatificazione a non pochi infatti è parsa una soluzione catartica adottata da una Chiesa per lo più smarrita e impotente, un atto esorcistico per ammansire i diffusi demoni della cattiva coscienza.

Troppo ghiotta l'occasione, per non mobilitarsi in tempo. Il passaparola inebriante, che si alimenta di grida di giubilo, di guizzi euforici, di una teoria di “finalmente” e di “era ora”, distrae, diffondendosi come una sorridente epidemia.

Il contagio sembra spirituale, è la trasmissione di una fin troppo buona novella, di una endemica rivelazione. La Chiesa è diventata “antimafia”.

Nell'esultanza della festa, sull'onda lunga della commozione, l'intero apparato, schierato strategicamente, col marchio di fabbrica “antimafia”, ha occupato un'isolata trincea. Fin troppo facile.

Sappiamo che non è così, che così non è stato. E a chi continua a invocare clemenza, tirando in ballo i diversi contesti temporali e culturali, enfatizzando il discorso relativo alla malagevolezza che la chiesa siciliana ha sperimentato per comprendere nella sua drammaticità esplosiva il pericolo rappresentato da Cosa nostra, sarebbe forse il caso di non rispondere.

Da parte sua, padre Puglisi, una volta messo piede nella “sua” Brancaccio, ha fatto solo quello che un buon prete è chiamato a svolgere. Aprire le porte della parrocchia ai più bisognosi, ai derelitti, ai disperati e agli afflitti; ai facinorosi dire che l'amore è il più rivoluzionario dei sentimenti; ai ragazzi di strada sussurrare parole diverse, di speranza e di perdono.

La seconda parte del libro è ancora più dinamitarda: Fasullo infatti, non pago di avere messo il dito nella piaga, si arma di bisturi e va più a fondo: demolisce impietosamente il mito dell'ammonimento di Giovanni Paolo II “Mafiosi, dico a voi: convertitevi!”, che a suo tempo fece tremare la valle dei templi. Con l'uccisione di padre Puglisi l'asse della coscienza si è spostata dai mafiosi ai non mafiosi appunto, i quali debbono farsi veramente carico della questione mafiosa. “Convertiamoci”, dunque, rimbecca Nino Fasullo tirando in ballo alla fine un'affermazione di Sciascia secondo la quale i siciliani sono un popolo senza religione. Un popolo per il quale i sacramenti spesso si riducono a folclore, del tutto privi di significato religioso. I mandanti e gli esecutori del delitto di don Pino, del resto, non sono stati i suoi parrocchiani?

Nel corso della sua visita, papa Francesco si è recato nella chiesa di San Gaetano, la parrocchia guidata da don Pino per tre anni, fino a quando non è stato assassinato. Poi ha fatto sosta nella piazzetta Anita Garibaldi che da due giorni si chiama anche “Piazza Beato Puglisi”. Dalle terrazze delle case scendevano molti lenzuoli bianchi: è un segno questo che a Palermo mette i brividi e che con la memoria ci trasferisce nei giorni terribili delle stragi. Il comitato dei lenzuoli fu il cuore pulsante di un

movimento che si fece promotore della reviviscenza delle coscienze da troppo tempo assopite. Dalla morte dell'imprenditore Libero Grassi a quella di Giovanni Falcone e poi di Paolo Borsellino: lenzuoli bianchi per sbandierare la rabbia, lo scombussolamento, il desiderio di emancipazione. Certo, è solo un segno.